



CATECHESI PER TEMPI CONFUSI E INCERTI

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2018-19

24 novembre 2018

Io, Giona: come posso credere in un Dio che ama il mio nemico quanto me che sono suo amico?

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Una domanda tormenta Giona: come può Dio voler bene a lui, Giona, che è suo amico e “dipendente” (un profeta è al soldo di Dio), e, allo stesso modo, voler bene anche ai suoi nemici?

Che poi non sono nemici di Giona, ma di Lui, Dio!

Eppure, Dio manda il suo profeta, a rischio della sua vita, a predicare la loro conversione.

Lui, Giona, che è saggio, e subodora un “buonismo” divino, prova a sottrarsi al suo compito, e Dio, in tutta risposta, lo fa morire nel mare, per poi risputarlo nella vita, sulla spiaggia più vicina a Ninive.

A quelli di Ninive bastano tre giorni di penitenza ed ecco che tutti i loro interessi e beni sono salvaguardati.

A Giona, per un po’ di invidia, viene seccata di botto anche l’unica pianta amica che Dio gli aveva regalato.

Spesso mi ritrovo a ragionare come Giona: come può Dio continuare a far sorgere il sole sui buoni e sui cattivi? Perché non estirpa la zizzania, anzi, perché mette me, che sono suo amico, in difficoltà e lascia che il male prosperi?

Invero continua a voler bene anche a me quando sbaglio o faccio del male (che poi, spesso, mi limito a non fare del bene).

Non sarebbe più semplice, facile da capire per tutti, se lui, come un buon padre o un buon maestro, ci desse i voti in base ai nostri comportamenti?

Hai fatto male: punizione. Hai fatto bene: premio.

Invece non c’è relazione tra successo, fortuna, benessere e bene/male. Lo dice anche il salmista che spesso il malvagio prospera.

Provo a mettermi dal punto di vista di Dio (anche se l’espressione è impropria perché Dio è la vista e non un punto di vista): per lui siamo tutti, ma proprio tutti, sue creature e “ogni scarrafone è bello a mamma sua”.

Lui non può non amare tutti, pena fallire come Dio o addirittura morire, e noi con lui.

Ma allora cosa gli impedisce di eliminare, una volta per tutte, il male da questo mondo?

Cosa gli impedisce di “ripristinare la condizione iniziale” (ammesso che sia mai esistita) e di rimetterci tutti ai blocchi di partenza?

Ma forse un tema è proprio questo: non esiste un punto di partenza come quello descritto da Genesi 2, ma “solo” una lenta e continua evoluzione dal primo organismo unicellulare fino a noi.

Ma allora, quando gli uomini hanno cominciato ad essere tali, a pensare e a “creare” concetti, idee, progetti e “mondi non visibili” come quelli divini? Quando hanno cominciato a pensare a Dio?

E dove siamo arrivati?

Non molto lontani se ancora oggi il mito di Caino e Abele descrive al meglio l’invidia e la gelosia nei confronti di Dio come origine di ogni morte violenta.

È la paura della morte e la gelosia per l'eternità di Dio che ci spinge a invidiare la vita (quel che ci sembra il di più di vita) degli altri fino a toglierla loro: un'azione portata alla perfezione dai cannibali, che non sono "primitivi", ma, per un verso, solo più coerenti.

Tutto per noi, nella vita, è così precario che il fatto di non poter risolvere domande "difficili", teoremi impossibili da esaminare, ci spinge a compiere azioni sconsiderate e contraddittorie.

Chi sa spiegare umanamente, religiosamente, teologicamente, il dolore innocente di vite spezzate prima di sbocciare nella maturità? Il dolore e la sofferenza dell'accompagnamento alla morte prematura di bambini tanto desiderati e amati? L'inspiegabilità e l'assurdità di questo dolore porta a esorcizzare questa prospettiva, questo pericolo, con espressioni che, cinicamente, ogni civiltà contadina conosce: "Peggio perdere un mulo che un figlio" (ascoltata a Matera per giustificare perché nei Sassi, il posto migliore nelle grotte fosse riservato agli animali).

Sarà per questo che molti non esitano a rischiare la vita dei figli amati in traversate impossibili di deserti africani, su camion stipati da "negrieri" neri. A compiere traversate in un mare mai visto e non amato, magari nella stiva di un barcone che affonda senza nemmeno vedere un'alba.

Che senso ha la vita? Come renderla sopportabile? Come esorcizzare il dolore e la morte?

Con questi pensieri, io, Giona del mio tempo, siedo sotto il ricino della mia casa e osservo l'umanità che mi sta intorno.

Lo posso fare perché ho una casa e un ricino.

Ma basta che questo si secchi e subito il mio punto di vista cambia, le mie considerazioni si fanno più tragiche. Se qualcuno pensa di potermi seccare il ricino sono pronto ad ammazzarlo.

Che senso ha la vita se non c'è una logica riscontrabile in quello che accade? Che senso ha una vita in cui basta la paura di perdere un ricino perché tutta la storia del mio mondo debba essere riscritta?

Nella storia abbiamo elaborato molti tentativi di risposta, riassumibili, fondamentalmente in tre atteggiamenti:

- LA RESA
- LA LOTTA
- L'ASCOLTO

LA RESA

La vita non ha un senso perché non c'è nessun Dio che glielo possa dare.

Siamo il casuale risultato di una combinazione di molecole che si sono poi fissate in una catena invariabile che determina il riprodursi della vita (Monod).

I nostri pensieri sono più grandi di noi ma non possono dare una spiegazione finale a ciò che non ha un fine perché è casuale.

Detto questo "bisogna vivere" e perciò siamo costretti a darci delle regole, un'etica di comportamento che sarà tanto più onesta e umana se assumerà questo assunto iniziale (siamo frutto del caso) senza pretendere di far riferimento a un senso (Dio) che non esiste.

Ora si tratta di definire una serie di principi "umani", universalmente condivisi, che facciano da base etica della convivenza e regolino i conflitti (le varie Carte dei diritti e le leggi costituzionali o fondamentali degli stati).

Questa cultura, in qualche modo anticipata e ratificata da Heidegger in "Sentieri Interrotti", è diventata molto popolare con quel fenomeno prima in superficie, e poi carsico, ma non meno erosivo, che noi cristiani chiamiamo secolarizzazione.

Essa è divenuta (carsicamente) patrimonio comune, così che mentre si sbandierano i valori cristiani e il vangelo come punti di riferimento irrinunciabili della nostra identità, poi, più prosaicamente, si smette di fare figli perché non si ha fiducia nel futuro, si invecchia con l'ansia di conservare il risparmio e di "goderlo", si teme con terrore l'arrivo di chi potrebbe condividere (ma noi percepiamo dividere) il nostro benessere.

A ben pensarci espressioni come “Prima gli Italiani” o “America First” altro non sono che la traduzione sociopolitica di questa resa sul senso della vita. Poiché la vita è comunque “corta” e le risorse sono limitate perché devo allargare la platea di coloro che possono godere dei benefici di cui godo io oggi? Perché devono avere accesso a questo sistema di vita coloro che sono nati altrove? Non è colpa mia se io sono nato in Europa e loro in Africa. Siamo figli del caso e “a chi tocca, tocca”.

In un mondo così non esistono ideali da perseguire ma solo interessi da salvaguardare, e questo è il linguaggio più diffuso e capito oggi, quello che ottiene maggiori consensi; il post-ideologismo è insomma anch'esso una variante della resa al non senso della vita.

LA LOTTA

Per questa via d'uscita c'è una versione credente e una atea. Che Dio esista o non esista, l'uomo deve pensare al futuro, deve diventare superuomo (Nietzsche) o far sorgere il sole (dell'avvenire) in una società in cui tutti saranno finalmente eguali e perciò non più invidiosi della vita dell'altro.

Era già l'idea positivista del progresso infinito che avrebbe portato buone condizioni di vita per tutti.

È, sotto sotto, anche la speranza della globalizzazione.

È certamente l'immagine cui si ispirano tutti gli ismi della storia (fascismi, comunismi, capitalismi ...).

È in qualche modo anche l'idea credente di una collaborazione dell'uomo col creatore per la realizzazione di un mondo-giardino.

Per questo una prospettiva che indica un orizzonte lontano (la realizzazione piena/liberazione/redenzione dell'uomo) fornisce ideologicamente un terreno di scontro ma praticamente una prospettiva di incontro concreto tra laici e credenti.

E nel ruolo di guida di questo processo laici e credenti si alternano nell'indicare la strada. Due encicliche (Pacem in Terris e Populorum Progressio) anticiparono il sessantotto e l'autunno caldo con lo statuto dei lavoratori. I laici hanno condotto battaglie sui diritti civili cui i credenti si sono accodati. La Laudato Sii ha rilanciato un'ecologia globale nel momento in cui il movimento “verde” sembrava morto.

Caritas e ONG lavorano spesso sugli stessi temi e con obiettivi convergenti, la diplomazia vaticana ed ecclesiale ha risolto conflitti anche internazionali.

Insomma, si può lottare contro o con Dio, ma quello che importa, nello spazio di storia che ciascuno di noi vive, è che si cammina insieme per andare a vedere cosa c'è realmente alla fine.

L'ASCOLTO

Questa prospettiva è solamente religiosa.

Essa parte dall'idea che l'uomo non è capace di dare un senso al mondo e alla vita, ma vi anela.

Allora, se un senso c'è, qualcuno al di fuori, ce lo deve indicare.

Per questo occorre innanzitutto capire se l'uomo è in grado di ascoltare una eventuale voce esterna.

Mi pare che la filosofia in secoli e secoli di riflessioni ha a volte accettato con entusiasmo questa prospettiva, in altre occasioni ha sottolineato invece l'idea che l'uomo può andare incontro a un possibile interlocutore “Altro” da cui ascoltare la soluzione finale, in altri momenti ha invece denunciato l'inutilità di un simile atteggiamento o lo ha addirittura indicato come il responsabile di tutte le forme di oppressione giustificate “divinamente”.

Le tre grandi religioni monoteiste e la prospettiva buddista indicano invece questa via come l'unica percorribile.

La via dell'ascolto è una prospettiva di dialogo interreligioso fantastica.

Per noi cristiani, la Parola che viene dal cielo è addirittura diventata “carne” cioè non si è limitata ad essere pronunciata ma è diventata uno di noi.

Questo ha annullato le distanze tra cielo e terra che ora si sono toccati e comunicano direttamente.

In questa visione delle cose non diventa tanto importante chi sta davanti a tirare il carro verso il futuro, chi guida il cambiamento e la crescita della società e del suo benessere.

In questa prospettiva è importante che nessuno venga perso, lasciato fuori o indietro perché Dio non fallisca, e perciò occorre mettersi in fondo al gruppo a recuperare i più deboli, i più sfortunati, quelli che magari per un po' sono stati forti e ora sono “fuori” dal giro. Il cristiano puzza dell'odore degli ultimi.

Può essere questo il “senso” della vita e della testimonianza cristiana?



CATECHESI PER TEMPI CONFUSI E INCERTI

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2018-19

15 dicembre 2018

Io, Giacobbe, ho amato due donne, ho litigato con mio fratello, non sono stato un buon padre: cosa mi rimane?

Io, Giuseppe: ho istigato l'invidia dei miei fratelli, poi, dopo "essere morto", sono diventato il loro nutrito ma sono diventato loro fratello?

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Le storie di Abramo, di Giacobbe, dei santi Re Davide e Salomone, smentiscono ciò che la bibbia scrive a chiusura del cap. 2: ²⁴*Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.*

O almeno mettono in discussione la lettura che noi cattolici abbiamo sempre dato di questo versetto. In effetti nel testo biblico non c'è scritto né che questo rapporto è indissolubile, né che è esclusivo.

Abramo aveva una moglie e almeno una concubina, Giacobbe aveva due mogli, Davide, pur essendo già sposato ha rubato la moglie di un altro (e il peccato è un omicidio con furto della moglie, non averne due), Salomone manco sapeva contarle le donne del suo harem.

Eppure, lungo i secoli si è gradatamente arrivati all'attuale legislatura sulla famiglia che presenta caratteri di rigidità molto precisi anche se spesso disattesi, contestati ed elusi.

È stata la convergenza di interessi politici e religiosi (dei rispettivi poteri) a portare a una definizione di famiglia ratificata dalle principali leggi nazionali in tutto il mondo occidentale.

La nostra costituzione vi dedica tre articoli (29/30/31) e ne parla prima ancora del diritto alla salute!

La frase fondamentale è quella iniziale: *La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.* La famiglia è una "formazione sociale naturale", cioè universale e si fonda sul matrimonio così come la repubblica si fonda sul lavoro.

Sono espressioni molto forti che echeggiano la lettura biblica di Genesi in senso cristiano.

In effetti a qui si è giunti attraverso l'interesse del potere politico, nei secoli, di controllare le formazioni sociali di base sia per garantire la continuità del potere, dei patrimoni (della "famiglia regale", delle "famiglie nobili", giù giù fino al piccolo possidente) e il controllo sociale della popolazione, incasellata nelle famiglie e nelle parentele; il potere religioso ha invece realizzato il suo obiettivo di controllo delle coscienze proprio là dove le relazioni sono primarie e delicate.

Questa confluenza di interessi a "irrigidire" e strutturare la famiglia ha raggiunto il suo apice e iniziato il suo disfacimento con il romanticismo. L'irrompere del sentimento e della passione nell'ambito del matrimonio, che per noi è normale e anzi essenziale, ha dato un senso anche razionale ed esistenziale a temi come fedeltà, unità d'intenti (convergenza d'amorosi sensi), condivisione di progetti di vita, curvare sull'altro ... ma ha anche portato a pensare che in mancanza di questi elementi il matrimonio è nullo. Così hanno cominciato a entrare nelle legislazioni di stati "cristianissimi" parole e istituti come la separazione e il divorzio.

Coppie di adulti

Oggi questo processo è rotolato molto avanti e si è invertito il punto di vista. Se anche la nostra Costituzione vede il matrimonio in funzione del bene sociale complessivo, oggi, per molti, o per tutti, il rapporto di coppia è parte dei diritti personali e deve essere valutato, sviluppato e risolto dal singolo prima che dallo stato. Perciò il matrimonio, che prima era una tappa di maturazione e di liberazione del giovane, oggi è, al più, un istituto necessario (o utile) in funzione dei figli, del loro inserimento sociale e del loro mantenimento. Così l'età media dei matrimoni è salita per le donne a 34 anni e per gli uomini a 38. Se prima un matrimonio poteva anche contemplare la passione e l'amore, oggi, senza questi non si dà proprio un matrimonio.

E difatti ormai è più facile conoscere un "fidanzato" o un "compagno" o un "amico" che un marito. Anche a quarant'anni e oltre "si esce con una persona" "ci si vede", ma non si assumono impegni definitivi. In questo gioco le varianti sono infinite: si può stare con uno e contemporaneamente uscire con un'altra, si possono tenere i piedi in due o più scarpe o fare questo gioco temporaneamente (e ripetutamente), tanto una giustificazione romantico/psicologica/esistenziale non si nega a nessuno per ratificare il proprio comportamento.

Ovviamente però aborriamo l'idea della poligamia e i musulmani (nostri nemici) con le loro due, tre o quattro mogli ci sembrano incivili! Ma almeno quelle sono mogli e hanno dei diritti, per sé e per i loro figli. Questo non prendere impegni favorisce la "mobilità" di coppia: oggi le coppie in essere sono spesso il risultato di due o tre esperienze passate che spesso hanno anche generato figli. Così la mobilità si trasmette anche a quest'ultimi; uno può avere un fratello che è figlio di papà e mamma e altri che sono figli di questo papà e di un'altra mamma e/o viceversa con buona pace di tutte le diagnosi che parlano di stabilità educativa e affettiva come necessarie per lo sviluppo equilibrato del bambino. Abbiamo tolto gli "orfani" e gli "abbandonati" dagli istituti, ma non è detto che abbiamo migliorato la loro situazione.

La fragilità della "società naturale fondata sul matrimonio" è tale che ora i più convinti sostenitori di questo istituto sono rimasti la Chiesa (con un occhio al passato) e quelli della Lega LGBT perché finalmente vogliono realizzare quei valori dai quali sono stati sempre emarginati.

Fratelli

Dicevo che la stessa mobilità si ritrova, giocoforza anche tra i figli. Cosa significa essere "fratelli" se i genitori di riferimento sono diversi? E se i diversi genitori hanno orientamenti di vita e redditi diversi come si regolano, all'interno di una "famiglia nuova" questioni come quella scolastica, della salute, degli impegni educativi? Se mio padre vuole e può mandarmi a una scuola privata o ad una università prestigiosa mentre il padre di mio fratello, quello con cui vivo, non può permettersi questi lussi, come si fa? E quanto rischiano di essere coinvolte le relazioni fraterne per via di queste differenze? E se un genitore "lontano" non vuole le vaccinazioni o è un antitrasfusionsi, come si fa?

Le relazioni tra fratelli sono messe in discussione, o volutamente rovinate, dalle scelte degli adulti che li hanno generati: rischiamo di favorire la proliferazione di copie di Caino e Abele.

Genitori e figli, figli e genitori

Giustamente c'è chi ha proposto di tornare all'espressione papà e mamma piuttosto che genitore 1 e genitore 2 che oltre che stupida è incomprensibile. Così però si dice insieme una ovvietà e una bugia. È ovvio che un figlio è frutto di un seme maschile e di un ovulo femminile e quindi che all'origine ci sono un papà e una mamma. Ma al di là delle complicate tecniche di procreazione attuali il problema è chi io chiamo papà e mamma.

Se come figlio vivo, per esempio, con la mamma che ha un rapporto stabile nuovo con un compagno o un marito che mi segue quotidianamente nel mio sviluppo, devo chiamare papà lui o quello che incontro una volta alla settimana o ogni 15 giorni? Che mi porta in vacanza a Natale e a Ferragosto? Per lui, che ha un altro figlio da un'altra donna con cui vive stabilmente io, sono io, col mio nome, o sono "figlio 1"?

E in che misura io e suo figlio siamo fratelli? Lo incontro durante le vacanze e forse lo vedrò in qualche altra occasione e poi, forse, al funerale di suo padre e quando ci sarà da aprire il testamento e mi sarà riconosciuta "la quota legittima" di eredità.

E il figlio del marito della mamma, con cui vivo stabilmente, col quale cresco e gioco, studio, mi arrabbio, condivido esperienze ... formalmente non siamo parenti, ma non possiamo essere fratelli?

I problemi si complicano ulteriormente quando prendiamo in considerazione l'avanzare dell'età e i problemi connessi. Nel sistema di vita tradizionale la famiglia è sempre stato un elemento essenziale del welfare sociale. Quante famiglie si sono fatte carico e si fanno carico del genitore anziano e lo tengono con sé? Questa dimensione di solidarietà intergenerazionale rischia di saltare con rapporti familiari che non sono ingabbiati dentro a uno schema di "indissolubilità". Perché un figlio lontano dovrebbe occuparsi di un padre lontano o di una madre che è stata assorbita negli affetti di un'altra famiglia? Paradossalmente la valorizzazione dell'individualità personale che è alla base di questa "mobilità" finisce per generare un costo sociale (case di riposo o housing sociale come si dice adesso) molto elevato, forse insostenibile in una società tendenzialmente anziana.

Cosa possiamo fare noi?

Innanzitutto, credo che sia da abbandonare l'idea "che la famiglia vada difesa". Se crediamo veramente, che la famiglia è un'istituzione naturale (comunque si voglia intendere questa espressione), essa starà sempre in piedi per sé stessa, non perché qualcuno la "salva".

Il problema che dobbiamo porci è invece cosa possiamo valorizzare di quanto la Tradizione (Maiuscola) ci ha consegnato e come possiamo ricomprendere questa "esigenza naturale di famiglia" nel contesto culturale attuale.

L'antropologia e l'etnologia ci hanno insegnato che **ogni civiltà organizza con equilibrio e con logica (interna) temi come quelli della fedeltà, dell'assistenza, delle eredità e dei diritti.**

Da questi studi abbiamo scoperto che il nostro non è "il sistema" migliore, ma uno tra i possibili e certamente tra quelli più coerenti, ma che non risolve tutti i problemi e che da altre culture possiamo (e dobbiamo) imparare.

Faccio due piccoli esempi: il nostro codice della strada dice che si procede sul lato destro della strada; in Inghilterra dicono a sinistra ed entrambi i sistemi garantiscono un grado di sicurezza pari. Fino a pochi anni fa, entrando in una rotonda chi arrivava da destra aveva la precedenza, oggi abbiamo messo uno stop a chi entra e così la precedenza è diventata a sinistra e nessuno si è scandalizzato, anzi tutti abbiamo apprezzato l'abolizione di semafori inutili.

La globalizzazione ci obbliga a fare un altro passo avanti: con la mobilità (spontanea o forzata) delle popolazioni, **non esistono più luoghi in cui celebrare una cultura e altri in cui "esportarla"** ma ci dobbiamo abituare a vivere in un mondo in cui provenienze e usi culturali diversi convivono sullo stesso territorio e nella stessa comunità (in realtà questo era già un tema ai tempi biblici: vedi i samaritani e le commistioni con i culti limitrofi).

La distinzione Occidente/Oriente/Africa oggi non ha più senso.

Faccio anche qui un esempio:

In Italia siamo circa 60.000.000. Di questi circa 350.000 altoatesini sono di lingua tedesca e 23.000 sono ladini. Per queste minoranze sono state fatte leggi speciali che tutelano l'uso della loro lingua che è considerata ufficiale al pari dell'italiano. In valle d'Aosta vivono circa 130.000 italiani e il francese è co-lingua ufficiale anche se la popolazione di origine francese è ormai irrilevante.

In Italia vivono anche circa 1.500.000 musulmani, in gran parte immigrati, ma almeno 70.000 (ma presto raggiungeranno quota 100.000) sono a tutti gli effetti cittadini italiani.

Per questa minoranza non esiste alcuna tutela sul piano religioso e nemmeno su quello civile (legato per esempio al tema prestiti bancari con interessi- proibiti nell'islam - della poligamia o, appunto della lingua).

In Israele, dove le comunità religiose sono "forti" hanno risolto il problema eliminando il matrimonio civile e lasciando che ogni comunità religiosa regoli i rapporti tra coniugi secondo le loro leggi interne. Così monogamia, poligamia, divorzi e separazioni, fanno riferimento a rabbini, imam e vescovi ma non all'ufficiale civile.

Noi cristiani, almeno i praticanti, che oggi in Italia siamo una minoranza (15%?) **abbiamo il compito** imprescindibile per la nostra fede, **di lievitare nella società**.

Abbiamo il carico prezioso della Tradizione che ci portiamo sulle spalle e insieme la necessità di considerare i problemi dell'oggi e di ridisegnare la bellezza del matrimonio cristiano.

Provo a porre alcuni temi non risolti (almeno sul piano pastorale).

Poiché oggi il matrimonio non è un passaggio dalla gioventù alla maturità ma è una scelta che molti rimandano in là nel tempo, oggi è normale avere **relazioni affettive e sessuali senza matrimonio**. Poiché tutti coloro che sono battezzati sono parte della comunità cristiana, e partecipano a pieno titolo al banchetto eucaristico e vi si cibano, coloro che hanno queste relazioni e magari convivono a mio parere sono parte della comunità e non vanno considerati pubblici peccatori (ma la Chiesa non la pensa esattamente così).

Anche **coloro che hanno figli e non sono sposati sono parte della comunità cristiana in quanto battezzati** (ma la Chiesa non la pensa esattamente così).

Ci sono poi coloro che **hanno avuto una vita matrimoniale poi finita e che hanno ritrovato un nuovo stabile equilibrio** con un nuovo compagno/a. Sembra ormai assodato che si debbano considerare parte viva e attiva (se lo vogliono) della comunità (ma la Chiesa non la pensa esattamente così).

Ci sono poi i **figli misti di queste relazioni aperte battezzati**: essi sono certamente parte della comunità a tutti gli effetti. Per loro il problema che si pone è di chi siano fratelli e sorelle, sia sul piano legale che relazionale.

Ma noi cristiani dobbiamo approfondire sul piano teologico e successivamente pastorale anche un altro tema.

Il matrimonio è un sacramento permanente, che ha un'efficacia vitale (cioè per tutta l'esistenza) e certamente deve avere una rilevanza ecclesiale maggiore di quella che gli viene riconosciuta oggi. Nelle preghiere liturgiche c'è una "gerarchia" che dal papa scende ai vescovi, al clero e ai consacrati per concludersi genericamente con "i membri del popolo di Dio". Mi pare ci sia poca (o insufficiente) attenzione nelle preghiere alla vocazione matrimoniale. Questa stessa gerarchia è quella che regola anche le comunità, tant'è che le diaconie sono fatte dai preti e dai religiosi presenti – quando viene cooptato un laico è solo perché ha un incarico anche lavorativo fisso all'interno della comunità.

Eppure, io ribadisco che non esiste un sacramento della consacrazione verginale o legata ai voti di povertà, castità e obbedienza. Gli sposati sono una ricchezza ecclesiale trascurata, perché la teologia, in primis, non ha mai dato spessore ecclesiale a questo sacramento generativo. Invece io penso che i teologi (magari quelli sposati) dovrebbero allargare questo orizzonte e creare le premesse perché gli sposati (col sacramento) vengano valorizzati come carisma ecclesiale nella comunità.

La Chiesa è paradossalmente la comunità che fa continuamente attività di reclutamento di dirigenti (sacerdoti) e non si preoccupa della mortalità infantile altissima che la affligge (per 100 bambini che frequentano il catechismo solo 10/15 saranno adulti della comunità e solo 2/4 saranno realmente impegnati per la comunità). È una prospettiva pastorale corretta?



CATECHESI PER TEMPI CONFUSI E INCERTI

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2018-19

26 gennaio 2019

Io, Davide, ho creduto di essere padrone, ma ho solo il rimorso del mio peccato (a cura di *Silvano Mezzenzana*)

ATTENZIONE **PER** IL POTERE (ammirare il potere, pregare per chi esercita il potere)

ATTENZIONE **AL** POTERE (il potere come pericolo)

Il “potere” è ciò che muove tutto. Non il denaro, la fama, la cultura. Queste, eventualmente, servono per raggiungere il potere, ma non lo sono. Solo il potere sembra dare soddisfazione al desiderio umano di “felicità”. Al punto da far coniare ad Andreotti la celebre espressione: il potere logora chi non ce l’ha. Ma il potere, una volta raggiunto, va difeso, confermato, perché lo stato di “potente” è instabile, sempre minacciato.

Per raggiungere il potere, e per conservarlo, si diventa cinici, crudeli, spietati, se necessario.

Esistono infinite forme di potere: praticamente ogni relazione umana può essere declinata in forme di potere e/o sottomissione.

Mi limiterò a fare qualche semplice considerazione non organica su due ambiti: quello politico e quello ecclesiale.

Attenzione per il potere.

In una fase tranquilla, il potere, ci incute rispetto e la nostra attenzione per il potere è di ammirazione, addirittura di venerazione in alcuni casi.

Fu così per Davide.

Si pensi all’episodio di En Gedi. Quando Re Saul entra nella grotta per espletare i suoi bisogni, Davide e i suoi sono acquattati per sfuggire ai soldati del re.

Gli amici invitano Davide a sfruttare l’occasione che Dio gli offre, ma questi, appellandosi proprio a Dio afferma: “mai alzerò la mia mano contro l’unto del Signore”.

Oggi che il potere non discende più da Dio ma sale al basso, la nostra ammirazione per chi lo raggiunge, ci porta ad identificarci con il potente di turno, il quale gode, finché è stabile nella sua posizione, di enormi consensi.

Lui sembra esprimere, in anticipo e con chiarezza, ciò che anche noi pensiamo e desideriamo.

Si pensi al fenomeno Berlusconi, poi a Renzi e ora a Salvini.

L’idillio si interrompe improvvisamente quando il super-uomo inciampa in un errore e la sua posizione diventa instabile, i suoi nemici lo assaltano e lo aggrediscono da tutti i lati.

Più stabile è il consenso per chi lo esercita con moderazione, dentro a limiti precisi, al di sopra delle parti.

Penso ai Presidenti della Repubblica. Da Pertini in poi, fino a Mattarella. L’istituzione presidenziale (a parte qualche sparata oscena, occasionale e sempre subito ritirata) sembra resistere nel tempo.

Questo ci insegna qualcosa sul “potere”?

La Chiesa Cattolica è maestra nella gestione del consenso al “potere centrale”: è un suo marchio di fabbrica.

La struttura gerarchica rigida e indiscutibile, presente fin dall’inizio nell’istituzione, è cresciuta, a partire dal Concilio di Trento, in chiave antiprotestante, fino a trovare, nel Vaticano Primo, la consacrazione dell’infallibilità papale: quasi un Dio in terra.

Ci vorrà un secondo Concilio Vaticano per incominciare una discesa verso una collegialità comunitaria della verità della fede espressa.

Questa abile e attenta costruzione dell’immagine positiva del potere, ha sempre avuto il consenso dei fedeli che in tutti questi secoli, mai hanno contestato la nomina o le decisioni di un parroco, di un vescovo o del Papa, se non in casi sporadici e dando vigore all’adagio che l’eccezione, conferma la regola.

Nemmeno il Vaticano II, con la sua pioggia di attenzioni comunitarie (riforma liturgica, istituzione dei Consigli/Sinodi a ogni livello) ha cambiato le cose. Anzi, paradossalmente, ha reso costituzionale ogni contestazione perchè l’ha “costretta” dentro la comunità; chi decide di opporsi (al potere ecclesiastico) deve farlo col consenso della comunità e delle comunità altrimenti si ritrova lui isolato e solo.

L’arrivo di Papa Francesco sta scombuscolando un po’ le cose. Per certi versi il contestatore è lui; è lui che “attacca” il sistema. Ricorda un po’ il picconatore Cossiga.

I conservatori si sono subito raccolti a testuggine e hanno cominciato ad attaccarlo, sparando bordate pesanti. Non è un caso che a farlo siano molti giornalisti vaticanisti cresciuti in credibilità nei due pontificati precedenti e che oggi si trovano spiazzati; consciamente o inconsciamente, fanno da cassa di risonanza di coloro che non vogliono il cambiamento.

L’obiettivo di costoro è quello di far uscire dal Vaticano e dal ristretto circolo cardinalizio la loro contestazione.

Questo potrà produrre qualche divisione seria nelle diocesi e nella base ecclesiale, scardinando una secolare continuità di consenso al papato?

Attenzione al potere.

Non so se il detto andreottiano è vero per tutti, certamente lo fu per lui.

Quello che è certo è che chi il potere ce l’ha, lo usa.

Davide ha vissuto una storia d’amore romantica e drammatica, oggi diremmo noir, con Bersabea, che, di fatto, è un gioco di poteri messi in campo per ottenere quello che si vuole.

- Bersabea sfodera la sua bellezza erotica e ammaliante per ottenere i favori del re.
- Davide usa tutto il suo potere regale per
 - o Portare nel suo letto Bersabea
 - o Per cercare un rimedio al pasticcio combinato
 - o Per far uccidere il rivale con un delitto perfetto
 - o Per ottenere di essere considerato il consolatore della vedova.
- Uria mette in campo la sua lealtà e incorruttibilità per morire da eroe trista ma bello.
- Anche Dio, alla fine, mette in gioco i suoi poteri per essere “giusto e misericordioso”: prima punisce Davide con la morte del figlio concepito “nel peccato” ma poi gli fa generare Salomone dalla stessa donna, per cui la continuità della storia della salvezza passa proprio attraverso questo tremendo inciampo.

Chi ha il potere lo usa.

Per sé o per il bene della comunità?

Questo è il grande peccato di Davide che gli viene rinfacciato mirabilmente dal profeta Natan: tu non sei più il custode del tuo gregge ma il ladro dei beni altrui.

Gesù aveva molti poteri “in parole e opere”: ha predicato, ha guarito, ha salvato, ha reso la vita ai morti.

Ma quando si è trattato di difendersi, di salvaguardare se stesso, ha pregato nel Getsemani: “non la mia ma la tua volontà” e, invece di resistere, si è consegnato al potere religioso e politico per morire come bestemmiatore e con un cartello che lo qualificava come re usurpatore.

Gesù usa il potere solo per gli altri.

Il comportamento di Gesù ci aiuta a indagare il nostro uso del potere politico e religioso.

Qui possiamo indagare su noi stessi perché ciascuno di noi ha poteri e li può usare.

- Quando voto e scelgo chi mi darà la pensione prima, o mi abbasserà le tasse, penso a me stesso o considero il bene generale della comunità?
- Quando, sul lavoro, ho la possibilità di fare un favore a un amico, di far saltare la fila, di accelerare una pratica ... quale criterio uso?
- Quando faccio il catechista, o sono in Consiglio Pastorale, “porto a casa il risultato” per me e per i miei, o mi impegno per il bene della comunità nel suo complesso?

Sono esempi minimali, distantissimi da quelli del primo punto, ma ci dimostrano che davvero tutta la nostra vita, dalle più alte istituzioni fino al comportamento quotidiano abituale, può essere esplorata con la lente del nostro rapporto col potere: porto a casa o dono?

Davide commette un secondo peccato: quello del censimento.

In realtà qui le cose non sono chiare.

Formalmente il censimento è un'azione permessa se a volerla è Dio.

Secondo il libro di Samuele in effetti è Dio a comandare a Davide di fare il censimento.

Secondo il libro delle Cronache invece è il diavolo a suggerire a Davide di contare il suo popolo.

In entrambi i libri si annota che, terminato il censimento Davide si rende conto di aver agito contro Dio e si pente.

Per tutta risposta Dio propone a Davide di scegliere tra tre castighi (busta 1, 2 e 3!) nei quali però a venire punito in realtà non è il re peccatore ma il suo popolo (tre anni di carestie, tre mesi di sconfitte militari e tre giorni di peste).

Il brano quindi è sufficientemente oscuro e non vi sono commenti in circolazione in grado di fare chiarezza condivisa.

Per parte mia posso dire che c'è una premessa accennata in Samuele: l'ira di Dio contro il suo popolo (anche se il motivo non è detto).

Se prendiamo per buona questa versione allora possiamo comprendere che a peccare sono sia il popolo che il re. Poiché a rendersi conto del peccato è il re, il castigo arriva solo per il popolo.

Nell'insieme però poiché quello che conosciamo è il peccato di Davide è su questo che possiamo ragionare.

Il re vuole contare il suo popolo.

Il re vuole essere padrone (e non solo custode) del suo popolo.

Questo, nella sua essenza è un peccato molto moderno e contemporaneo.

Noi, dopo secoli di rinascimento, illuminismo e di filosofie moderne, vogliamo essere padroni della nostra vita e del mondo intero.

Sappiamo di non essere stati noi a fare l'universo, sappiamo che la nostra vita è limitata ma ci comportiamo come se non dovessimo mai morire e come se tutto ci appartenesse.

Gesù ci ricorda che non c'è solo la nostra “volontà” ma una relazione che ci precede e determina.

Il Papa con la Laudato si' ci ridimensiona a custodi di un mondo che ha un passato che ci è stato consegnato e un futuro che dobbiamo garantire.

Il censimento di Davide anticipa le nostre “volontà di potenza” e ci obbliga a confrontarci con il nostro modo di considerare la vita e le relazioni.

SALOMONE

La fragilità del benessere

la ricchezza e il potere – occasione e/o tentazione



1. LA RICCHEZZA

TRE RACCONTI PER COMINCIARE

A. Una storia della tradizione taoista - Liezi - IV sec a.C.

Una volta, un uomo che viveva a Qi fu preso dalla brama dell'oro.

All'alba indossò vestito e cappello e si recò al mercato.

Si diresse verso la bottega di un mercante d'oro, arraffò l'oro e fuggì.

Quando le guardie lo acciuffarono, gli chiesero:

«Con tutta quella gente presente, perché hai rubato l'oro di quell'uomo?»

La sua risposta fu:

«Nel momento in cui prendevo l'oro, io non vedevo la gente... Vedevo soltanto l'oro».

B. Una storia ebraica - Ba'al Shem Tov – rabbino medievale

La ricchezza aveva indurito il cuore di un uomo. Andò a trovare il rabbino Ba'al Shem, nella speranza di recuperare la gioia.

Il rabbino gli disse: «Guarda da questa finestra e dimmi cosa vedi».

E lui: «Vedo degli uomini in strada che vanno e vengono».

«Bene», dice il Ba'al Shem Tov, che allora tende all'uomo uno specchio chiedendogli:

«Guarda in questo specchio e dimmi quello che vedi».

«Vedo me stesso», dice l'uomo.

«E non vedi più gli altri?», si informa il rabbino.

«No!».

«Rifletti - ribatte il rabbino - la finestra e lo specchio sono fatti dello stesso materiale, il vetro. Ma per fabbricare uno specchio lo si ricopre da dietro di una pellicola di argento.

Quando l'argento si interpone tra gli altri e te, tu non vedi più gli altri, vedi solo te stesso».

*Nota: La traduzione perde il doppio significato della parola francese **argent**, che significa sia "argento" che "denaro"*

C. Un racconto evangelico - Luca 12,16-21

Gesù disse poi una parabola:

«La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto.

Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?"

E disse: "Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni.

Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia.”

Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?”

Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio».

RIFERIMENTI BIBLICI

La narrazione della storia di Salomone: 1Re 2,12-11,43; 2Cr 1,1-9,31

L'interpretazione “sapienziale” della storia : Sir 47,12-22; Qo 5,9-19; 6,1-7

UN SILENZIO DA ROMPERE

È curioso constatare che noi parliamo continuamente di denaro (quello che acquistiamo, l'aumento dei prezzi che deploriamo, gli affari che abbiamo fatto). In compenso, parliamo raramente, molto raramente, del nostro denaro: come lo spendiamo, come vengono ripartite le nostre entrate, quello che teniamo e quello che diamo. Ora, prendere coscienza della gestione delle proprie finanze è come fare una radiografia dei propri valori.

È semplicemente desolante constatare che solo molto raramente le chiese intervengono a questo livello. Il discorso economico, che da quando si sono verificate le recenti crisi finanziarie continua a imperversare nei media, è terreno di scontro tra uomini d'affari, banchieri, specialisti in previsioni economiche da una parte e sindacalisti dall'altra. Le loro analisi divergono sulla questione del “come”: come evitare l'inflazione? Come ridurre le spese pubbliche? Come assicurare le pensioni? E via dicendo... Sono rari gli interventi a livello etico, di qualcuno che si pronuncia sull'orizzonte che si intravede: per costruire quale mondo? Per instaurare quale tipo di società? Per salvaguardare quale qualità della vita? Vi è, su tali questioni, una parola da osare.

Gli economisti pontificano come signori assoluti, senza che venga loro chiesto conto dei valori che sono sottesi ai discorsi che fanno. Ora, questioni come l'ammontare (esorbitante) dei salari più elevati non dovrebbero essere lasciate unicamente alla discrezione dei dirigenti delle imprese; la ripartizione dei profitti dell'attività economica non riguarda solo i quadri dell'azienda, ma la società intera. È urgente ripensare l'economia in una dimensione spirituale per evitare di ritrovarci un giorno in una società completamente mercificata (*business society*), una giungla infernale dove il dio denaro divora i suoi figli.

Le famose “leggi del mercato”, in nome delle quali gli economisti mettono a tacere chiunque osi contraddirli, non sono in alcun modo fatalità naturali alle quali non si può opporre resistenza, che non si possono ammorbire e sottomettere a una forma di controllo. Esse sono piuttosto l'esito dell'“ideologia

più insulsa e dell'utopia più totalitaria, come le utopie socialiste e staliniane", come scrive Bernard Maris nella sua *Lettera aperta* (*).

Dunque abbiamo visto che Gesù cambia i termini della questione spostando il problema del rapporto con il denaro dall'ambito morale a quello spirituale. La domanda non è più: "Che fai del tuo denaro?", ma: "Che cosa il denaro fa di te?".

Una "spiritualità del denaro", dunque, ma in che senso? Alcune pagine dei vangeli tracciano una pista suggerendo un possibile cambiamento nel ruolo del denaro: come servirsi del denaro invece di servire Mammona.

(*) Cf. B. Maris, *Lettre ouverte aux gourous de l'économie qui nous prennent pour des imbéciles*, Paris 2003.

2. IL POTERE

RIFERIMENTI BIBLICI

Il pericolo del potere: Sap 6,1-11

La mitezza del potere di Dio: Sap 12,15-22

ILARIO DI POITIERS - Contro l'imperatore Costanzo 5

Avremmo combattuto apertamente e con fiducia contro chi rinnegava, chi torturava e sgozzava, e il tuo popolo, comprendendo che si trattava di una persecuzione ufficiale, ci avrebbe accompagnato fino al martirio considerandoci sue guide.

Ora, invece combattiamo contro un persecutore che ci inganna, un nemico che lusinga: ...

Egli non percuote le spalle, ma accarezza il ventre;

non ci manda in esilio affinché otteniamo la vita, ma ci arricchisce procurandoci la morte;

non ci spinge con il carcere verso la libertà, ma ci riempie di incarichi a palazzo facendoci schiavi;

non tormenta i nostri fianchi, ma occupa il nostro cuore;

non taglia la testa con la spada, ma uccide l'anima con l'oro;

non minaccia un pubblico rogo, ma di nascosto accende il fuoco della geenna.

Non combatte per non essere vinto, ma lusinga per dominare;

confessa Cristo ma per rinnegarlo,

costruisce delle chiese per distruggere la fede.

OMELIA DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI

**ALLA MESSA PER L'INIZIO DEL MINISTERO PETRINO DEL VESCOVO
DI ROMA
IMPOSIZIONE DEL PALLIO E CONSEGNA DELL'ANELLO DEL
PESCATORE**

Piazza San Pietro - Domenica, 24 aprile 2005

Cari amici! In questo momento non ho bisogno di presentare un programma di governo. Qualche tratto di ciò che io considero mio compito, ho già potuto esporlo nel mio messaggio di mercoledì 20 aprile; non mancheranno altre occasioni per farlo. Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia. Invece di esporre un programma io vorrei semplicemente cercare di commentare i due segni con cui viene rappresentata liturgicamente l'assunzione del Ministero Petrino; entrambi questi segni, del resto, rispecchiano anche esattamente ciò che viene proclamato nelle letture di oggi.

Il primo segno è il Pallio, tessuto in pura lana, che mi viene posto sulle spalle. Questo antichissimo segno, che i Vescovi di Roma portano fin dal IV secolo, può essere considerato come un'immagine del giogo di Cristo, che il Vescovo di questa città, il Servo dei Servi di Dio, prende sulle sue spalle. Il giogo di Dio è la volontà di Dio, che noi accogliamo. E questa volontà non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita - questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio. Questa è anche la nostra gioia: la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica - magari in modo anche doloroso - e così ci conduce a noi stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia. In realtà il simbolismo del Pallio è ancora più concreto: la lana d'agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita. La parabola della pecorella smarrita, che il pastore cerca nel deserto, era per i Padri della Chiesa un'immagine del mistero di Cristo e della Chiesa. L'umanità - noi tutti - è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l'umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi - Egli è il buon pastore, che offre la sua vita per le pecore. Il Pallio dice innanzitutto che tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro. Così il Pallio diventa il simbolo della missione del pastore, di cui parlano la seconda lettura ed il Vangelo. La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante

persone vivano nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi.

Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione. La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza.

Il simbolo dell'agnello ha ancora un altro aspetto. Nell'Antico Oriente era usanza che i re designassero sé stessi come pastori del loro popolo. Questa era un'immagine del loro potere, un'immagine cinica: i popoli erano per loro come pecore, delle quali il pastore poteva disporre a suo piacimento. Mentre il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: "Io sono il buon pastore... Io offro la mia vita per le pecore", dice Gesù di sé stesso (Gv 10, 14s). Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini.

Una delle caratteristiche fondamentali del pastore deve essere quella di amare gli uomini che gli sono stati affidati, così come ama Cristo, al cui servizio si trova. "Pasci le mie pecore", dice Cristo a Pietro, ed a me, in questo momento. Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che egli ci dona nel Santissimo Sacramento. Cari amici - in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perché io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il suo gregge - voi, la Santa Chiesa, ciascuno di voi singolarmente e voi tutti insieme. Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri.

LA FRAGILITÀ DEGLI AFFETTI

Gli amici di Giobbe

Sono veri amici. Lasciano casa e lavori per raggiungerlo e parlargli

Eppure la loro relazione è fragile perché sono venuti per parlargli e non per “ascoltarlo”

Non sono capaci di uscire dal loro schema di relazioni e spiegazione del mondo

Le nostre amicizie:

- Nelle difficoltà economiche di un amico che tipo di aiuto esprimiamo? C'è una solidarietà concreta? Capace di incidere sulla mia vita? O l'amicizia si ferma sulla soglia dei miei interessi (economici)?
- Nel momento del dolore di un amico, che aiuto esprimiamo? Siamo pronti a ragionare con lui del senso della vita? Ad accettare di “accompagnarlo” secondo la sua visione (Cappato)?
- Ci sono “amici veri” nella nostra vita?

La moglie di Giobbe

In Giobbe la relazione sponsale è liquidata banalmente. Non c'è alcun afflato romantico, ma la pratica ribellione a una palese ingiustizia.

- Il matrimonio oggi non è proponibile in quei termini, tanto meno un matrimonio cristiano
- La solidarietà indissolubile come base di una vita insieme, suppone una condivisione di fondo dei temi della vita.
- Il problema dei matrimoni misti non solo sul piano religioso ma piuttosto esistenziale: ci sono vite che si incontrano quando sono già strutturate perché l'età del matrimonio è sempre più alta. Per condividere bisogna far parte di un clan (club culturale) esattamente come una volta si apparteneva a una “famiglia” (tribù). Altrimenti la condivisione è a tempo oppure limitata.
- È possibile e dove arriva la solidarietà indissolubile?
- L'ascolto reciproco

Il Dio di Giobbe

Agli occhi di Giobbe Dio ha un comportamento incomprensibile ma Giobbe non lo liquida come un tiranno; lo trascina invece in tribunale perché abbia a giustificarsi, a costo, e lo sa, di perdere la causa contro di lui.

In nostro rapporto con Dio nel dolore e nel bisogno.

La tentazione più facile è quella impersonata dalla moglie:

«Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!». ¹⁰Ma egli le rispose: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?».

In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

Posso portare solo due testimonianze come contributo a questo tema.

- Gli stranieri (sfigati) che sono passati in mezzo a noi: Dio è buono perché mi ha preservato dalla morte e mi ha condotto fin qui. La mia fede (il mio affetto) in lui non verrà mai meno. L'insegnamento di uno sguardo “pulito” che non si fa intaccare dalle sofferenze.
- La sorella e la mamma. Ho vissuto (più da vicino) la parte terminale dell'agonia di mia mamma che è durata in fondo quattordici anni perché tanto tempo fa gli è stata diagnosticata una malattia progressiva paralizzante che l'ha portata alla perdita della mobilità, poi della parola e infine del respiro. Non ho capito il senso di tutto questo e ho chiesto a Dio senza avere risposta. Ho visto però costantemente in lei il desiderio di vivere e di non morire. Fino al giorno prima mi ha garantito che avremmo festeggiato il 96° compleanno; e in quel giorno è morta. Mi sono chiesto fin dove ho io il diritto di stabilire qual è il livello minimo di qualità della vita che merita di essere vissuta. Non coincideva con quanto vedevo sul corpo e nella volontà di mia mamma.

Ho desiderato, questo sì, che morisse prima di mia sorella. Forse uno sgarbo così a Dio non lo avrei perdonato. Mia sorella ha dedicato la sua vita (sacrificato/offerto) ad accudire la malattia di mia mamma. L'idea che potesse essere strappata alla vita prima di lei mi sembrava profondamente ingiusto. Ancora adesso mi chiedo che giustizia ci sia in un tumore aggressivo a mia sorella che ha vissuto e continua a farlo proiettata fuori di sé desiderando il meglio per i suoi cari ma anche per la società e la polis. Mi arrendo, con lei, che è una fortuna sapere di dovere morire e avere la possibilità di "sistemare le cose" prima che ciò avvenga.

Gesù, vero amico:

- Di Giuda: l'ha amato, ha lasciato che lo tradisse, si è lasciato "baciare"; non lo ha mai condannato
- Di Pietro: lo ha recuperato e, alla sua fragilità ha affidato la fede degli altri.
- Di Giovanni: nel momento di morire gli ha affidato la mamma
- Del "ladrone": ne ha condiviso il destino e la morte; gli ha "regalato" il Paradiso
- Dell'adultera: l'ha salvata non per la sua "innocenza" ma per il peccato di tutti
- Di Zaccheo: ne condivide il nome e la tavola perché possa liberamente cambiare vita
- Di Lazzaro: per lui prega il Padre e ottiene quello che noi chiediamo invano

Pietro vero amico di Gesù

Pietro è un vero amico di Gesù il migliore amico che uno possa desiderare.

Crede in Gesù, è disposto a seguirlo ovunque, anche quando tutto è chiaramente perduto. Eppure c'è anche per lui una soglia che non è disposto a oltrepassare: quella della bestemmia di Gesù. Pietro non ha paura di morire con Gesù, ha paura di morire per la causa sbagliata. Ma si ricrede subito e, alla fine, si affida a Gesù con lo stesso abbandono con cui questi si è affidato al Padre.



LA CHIESA OSPEDALE DA CAMPO

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2017-18

14 aprile 2018

ADORARE DIO IN SPIRITO E VERITÀ

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

Giovanni 4, 19-26

Gli replica la donna (samaritana): «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

Questo scorcio di brano va ovviamente inquadrato nell'episodio descritto in tutto il cap. 4 di Giovanni e conosciuto come "l'incontro con la samaritana" e più in generale va compreso nello schema di tutto il vangelo di Giovanni.

Dopo aver trattato a lungo del tema dello Spirito e dell'acqua attorno alla figura del Battista, Gesù porta a conclusione questo tema proprio con l'incontro con la donna samaritana.

Per incominciare la situazione in sé è ambigua: un uomo israelitico, molto religioso, un predicatore, taumaturgo, accreditato di miracoli, si ferma a chiacchierare con una donna samaritana presso un pozzo in un'ora improbabile, un'ora in cui le donne per bene sono affaccendate in altre attività, come far da mangiare. Lo sviluppo del dialogo tra i due è appassionante: giocano a "spogliarsi vicendevolmente" e quando entrambi hanno tolto le maschere, la donna fa il suo affondo.

Gesù è arrivato a mettere a nudo la fragilità relazionale e affettiva, le incertezze, le dipendenze della donna che gli sta di fronte, ma pure lei ha scavato nell'intimo dell'uomo che le sta davanti e a questo punto si decide a fare la domanda che è al centro dell'episodio: *«Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare».*

Il problema posto è solo apparentemente tecnico. Dai discorsi fatti fin qui, e dalla tecnica usata dalla Samaritana per "spogliare" Gesù avevamo già intuito che anche lei conosceva bene il suo mondo religioso ed era in cerca di una soluzione ai problemi che la sua coscienza le poneva. La vita le aveva insegnato ad affrontare le cose, anche quelle importanti, come l'amore e gli affetti, con una certa relatività; perché mai ci deve essere un solo modo o un solo posto in cui adorare con sincerità Dio?

L'interrogativo che Giovanni pone sulla bocca di questa donna, a ben vedere, assomiglia molto a quelli che ci facciamo noi di fronte alla pluralità delle fedi religiose, nei momenti in cui queste sembrano addirittura portare alla guerra invece che alla felicità tra gli uomini; o più semplicemente anche quando ci diciamo che con Dio abbiamo un rapporto personale che non ha bisogno di altre mediazioni, di preti e chiese in cui svilupparsi.

La risposta di Gesù è la buona notizia che ci aspettiamo da lui?

«Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità».

Gesù non si fa trovare impreparato dalla domanda della donna anche perché vive il problema in prima persona, sulla sua pelle. La sua risposta viene dall'esperienza e vale innanzitutto per lui.

In Israele, dove l'appartenenza al "popolo eletto" è sinonimo di benedizione da parte di Dio, garanzia di salvezza eterna, Gesù rivendica il diritto/dovere di una fede personale, di un rapporto con Dio che passa attraverso la coscienza individuale; è il leit motiv di tutta la sua predicazione (in linea con i profeti).

Ma vale la pena di esaminare più da vicino le parole di Gesù:

Innanzitutto c'è quell'imperativo: **credimi**.

Indica l'ambito preciso in cui bisogna collocare il senso della risposta; non è più il momento di "giocare", di studiarsi a vicenda, ma ora, per capire, bisogna sapersi affidare, saper fare il salto della fede, entrare nella prospettiva di "fidarsi".

Donna: è lo stesso appellativo con cui Gesù si era rivolto a sua mamma a Cana; là per dire che *Non è ancora giunta la mia ora*, qui invece per affermare che *viene l'ora - ed è questa -*. Quindi il Vangelo sta facendo un salto di qualità importante; è entrato nel tempo della rivelazione piena. E per questa rivelazione Gesù sceglie una donna.

"... è a una donna, e a una donna samaritana, che Gesù affida una delle sue parole più alte su Dio e sul suo culto. Così facendo, Gesù trasgredisce due volte le regole vigenti e mette a soqquadro l'ordine religioso stabilito. Lo fa di sicuro intenzionalmente.

Ci si può e deve chiedere perché.

Perché Gesù questa sua alta parola non l'ha consegnata ai suoi discepoli, tutti uomini, che allora si consideravano (molti si considerano ancora oggi) interlocutori privilegiati in campo religioso e protagonisti nella scienza e nel culto di Dio?

Perché l'ha affidata a una donna qualunque, per di più straniera, una perfetta sconosciuta (neanche il suo nome ci viene riferito), la cui parola, comunque, non valeva nulla nella società del tempo ...? A una creatura ignara e sprovveduta, di dubbia moralità con tutti quei mariti (vv. 16-19) e per di più eretica, anziché a un membro del popolo eletto, colto, accreditato, ortodosso?"

(Paolo Ricca in <http://www.elledici.org/download/RIVISTE/pdf/articolo%20ricca%204-03.pdf>)

La risposta che P. Ricca si dà è che

"Dio si affranca da chi lo vorrebbe addomesticare, legandolo a un monte, un santuario, una città, una civiltà, una lingua, una legge, una religione... Dio non si lascia accaparrare dal nostro desiderio di possederlo e di imprimere su di lui la nostra impronta, un segno che ci appartiene. Non è lui che appartiene a noi, siamo noi che apparteniamo a lui.

Dio è il Dio d'Israele ma non è ebreo,

è il Dio di Gesù Cristo ma non è cristiano,

è il Dio dei Samaritani ma non è samaritano,

è il Dio dei musulmani ma non è musulmano,

è il Dio dei buddisti ma non è buddista,

è il Dio dei bianchi ma non è bianco,

è il Dio dei neri ma non è nero,

è il Dio degli europei, ma non è europeo,

è il Dio degli africani ma non è africano – e così via.

Quando gli uomini impareranno ad amare Dio senza maschilizzarlo, e le donne ad adorarlo senza farne una femmina, e gli ebrei ad adorarlo senza semitizzarlo, e i musulmani ad adorarlo senza islamizzarlo, e così via, allora si comincerà a capire il senso dell'appellativo «Padre» dato da Gesù a Dio e di conseguenza si comincerà a celebrare su questa terra il culto dei «veri adoratori» che il Padre «richiede», anzi «reclama», quello «in spirito e verità» (v. 23). (ibidem)

Gesù riconosce, poi, la funzione storica di Israele, e in particolare di Giuda (Gerusalemme) ma afferma che la salvezza, il rapporto diretto con Dio è disponibile per tutti indipendentemente dal luogo di nascita o dall'appartenenza religiosa di origine. Senza questa premessa la predicazione e l'azione di Gesù non sarebbero possibili. "Cristo ha appena affermato che, se è vero che il primato dell'elezione tocca a Israele («la salvezza viene dai Giudei»), è però altrettanto vero che si sta per aprire una nuova era che supererà i confini spaziali ed etnici. Si avrà, allora, un culto che travalicherà i due monti sacri, quello di Sion a Gerusalemme per gli Ebrei e la vetta del Garizim, la sede del culto samaritano, che si erge davanti ai due interlocutori" (G. Ravasi – Famiglia Cristiana 22 agosto 2013)

La buona notizia è che prima di ogni religione, prima anche della religione "vera" viene il rapporto personale, individuale con Dio. Solo su questa indispensabile premessa si può fondare eventualmente una vera appartenenza religiosa. Questa affermazione ha un effetto dirompente in Israele (e non sarà estranea alla condanna di Gesù) perché la sua conseguenza è che ogni uomo, a qualunque religione appartenga, ha un rapporto diretto e personale col Padre e perciò è chiamato alla salvezza.

Giovanni sta sperimentando questo nel concreto della vita della sua comunità di Efeso e nei racconti di conversioni ed episodi di santità e martirio che gli giungono da ogni parte dell'impero.

Chi è il Dio da adorare?

Gesù lo chiama **Padre**.

Questa espressione, diventata comune tra i cristiani (ma non è così in altre religioni), va compresa facendo memoria di tutte le volte che Gesù la utilizza nella sua predicazione. Ci soccorre ancora P. Ricca:

"è Padre per i giusti e per gli ingiusti, per i buoni e per i malvagi (Matteo 5,45). È Padre del figlio maggiore che resta con lui e del figliuol prodigo che lo abbandona (Luca 15,11-32): è padre di entrambi. È Padre del figlio che lo onora con le labbra ma non con la vita e dell'altro figlio che invece lo onora con la vita ma non con le labbra (Matteo 21,28-32): è padre di entrambi. È il Padre che non dà pietre a chi gli chiede pane (Matteo 7,9) ed è Padre anche per gli uccelli del cielo e i gigli della campagna (Matteo 6,26-28): è il Padre dei viventi, di tutti i viventi, di tutto ciò che respira come dice il Salmista: «Ogni cosa che respira lodi l'Eterno. Alleluia» (Salmo 150,6). È il Padre che trae lode «dalla bocca dei fanciulli e dei lattanti» (Matteo 21,16), ma anche degli infermi guariti, dei lebbrosi mondati, degli emarginati accolti, dei peccatori perdonati; è il Padre che nasconde le cose divine ai savi e agli intelligenti e le rivela ai piccoli fanciulli (Matteo 11,25); è il Padre che Gesù ritrae al vivo raccontando la parabola del pastore che non sopporta di perdere neppure una sola pecora in un gregge di cento, rischia le novantanove per cercare la perduta, e la cerca finché la trova". (P. Ricca - ibidem)

Il Padre, afferma Gesù, in maniera inequivocabile in tutto il vangelo, è Padre di tutti: non di molti, ma di tutti! Così la missione di Gesù, la sua vocazione a Salvatore, non è per alcuni o per pochi, ma per tutti. Altrimenti Dio sarebbe un fallito, incapace di redimere l'umanità che lui ha creato.

Chiamare Dio col nome di Padre, significa evocarlo come la fonte della vita stessa, significa che non c'è nessuno sulla terra che non possa appellarsi a lui come "colui che gli dà un nome, cioè una identità, un senso" (P. Ricca - ibidem).

È un nome di carne ma è la fine di tutti gli idoli (di carne) che costantemente ci facciamo; è il crepuscolo vero degli dei intesi come prodotto delle nostre ansie, paure, speranze, illusioni, gioie e incubi: i nostri pensieri su Dio non sono Dio.

Adorare in spirito e verità.

Questa formula, che è il cuore di tutto il brano (e in un certo senso del vangelo) ha dato adito a molteplici letture e interpretazioni. Ma ci aiuta ancora G. Ravasi: "Attorno a questo binomio, che può essere anche un'endiadi (ossia un'unica realtà espressa con due termini), "spirito di verità", si è spesso consumato un equivoco. La formula è stata adottata persino da movimenti non religiosi per esaltare l'esclusiva intimità della fede che non può e non deve esprimersi in atti esteriori. Veniva, così, vietata ogni presenza della religione nell'areopago pubblico, relegandola nel mistico isolamento dei templi. Oppure si deprecava ogni forma di spiritualità che comportasse riti, paramenti, liturgie, devozioni e tradizioni, rinchiudendo la fede nella camera segreta del cuore.

In realtà, le due parole “spirito” e “verità”, in greco *pnéuma* e *alétheia*, hanno nel Vangelo di Giovanni un’accezione particolare. La “verità” è, infatti, un vocabolo usato non nel senso della filosofia classica ove indicava lo svelamento dell’essere, della sostanza della realtà, bensì è adottato per designare la rivelazione che Cristo è venuto a portare nel mondo. Lo “spirito” è, invece, il principio della vita nuova che il credente assume in sé, come Gesù aveva già annunciato a Nicodemo: «Se uno non nasce da acqua e spirito, non può entrare nel regno di Dio» (3,5).

A questo punto è facile cogliere il senso globale della frase di Cristo, lontana da un etereo e vago spiritualismo. Il vero fedele è colui che riceve lo Spirito Santo, cioè il respiro vitale di Dio stesso che lo rende suo figlio, come insegnerà san Paolo (Galati 4,6-7 e Romani 8,15-17), e questo avviene nel Battesimo e nei sacramenti cristiani. La “verità” è la Parola di Dio che Gesù ci rivela e che deve diventare la via della nostra fede e la lampada della nostra carità. La vera lode a Dio sale, quindi, dalla nuova creatura redenta e liberata dal male” (G. Ravasi - *ibidem*).

Ecco allora che la redazione di questo brano, a questo punto (a conclusione di una sezione sul passaggio dalla vecchia alla nuova alleanza e insieme all’inizio di nuovi e più impegnativi discorsi di catechesi), diventa, secondo molti commentatori, una riflessione riassuntiva sul significato del battesimo cristiano. Naturalmente non abbiamo qui alcun racconto di un battesimo, così come non avremo nessun racconto di celebrazione eucaristica in Giovanni, ma è evidente che quello descritto (nella samaritana) è l’itinerario di conversione del catecumeno che prende coscienza della sua situazione e si mette di fronte alla Parola per ascoltare la storia del lungo dialogo tra Dio e l’uomo e per accettare di farsi parte di questa storia adorando il Padre in Spirito e Verità.

L’azione dello Spirito, innanzitutto in Gesù, ma poi su tutta la storia che da lui riparte è l’elemento nuovo che cambia radicalmente l’alleanza antica e mantiene viva e fa crescere l’esperienza della comunità dei credenti, della Chiesa.

Per concludere allora, qual è la buona notizia di questo brano?

Gesù ci ha detto che Dio è Padre di ogni uomo, che parla a ogni uomo, a qualunque condizione sociale appartenga, in qualunque religione si riconosca. E ogni uomo può rivolgersi a lui in qualsiasi lingua, secondo qualsiasi schema culturale e religioso.

Questa rivelazione, della universalità di Dio/Padre, fonda la Chiesa come comunità dei credenti in Gesù che liberano (svelano) gli uomini da ogni gabbia di regole religiose e adorano (cioè amano in modo filiale) “colui che gli dà un nome, cioè una identità, un senso”.

La Chiesa di oggi, noi, siamo questa esperienza?

Possiamo dire che abbiamo fatta nostra la missione di Gesù, di assicurare tutti gli uomini che tutti hanno diritto alla pienezza di una vita nuova?

Che Dio non li lascerà semplicemente marcire nella tomba ma li accoglierà nella dimensione della resurrezione e dell’eternità?

Papa Francesco, mi pare, abbia colto questa urgenza di liberazione dalle “reti” che ci ingabbiamo e ci spinga a respirare a pieni polmoni con tutta l’umanità in cerca di identità e di senso, (noi cristiani cattolici diciamo “salvezza”). La religione che Gesù ci propone è la non-religione della creatura che accetta la sua finitezza, la riconosce e la valorizza, perché è questa condizione che dà senso e significato a tutto l’universo, nel quale, come dice il salmo 8,

⁴ Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,

⁵ che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

⁶ Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.

Allora, quale cammino ci attende con tutti i credenti in Dio?